



**10**  
Righe dai libri

<http://scrivi.10righedailibri.it/>

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri

<http://www.10righedailibri.it>



Le strade  
274

I edizione: gennaio 2016  
© 2007 by Shifra Horn  
Published by arrangement  
with The Institute for The Traslation of Hebrew Literature  
Via Isonzo 42, Roma  
Tutti i diritti riservati  
Titolo originale: *Mekbol Ha'akrabim*  
Tradotto dall'inglese *Scorpion Dance*  
Traduzione di Silvia Castoldi

ISBN 978-88-7625-955-5

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Shifra Horn  
Scorpion Dance

traduzione di Silvia Castoldi



**Fazi Editore**

*A mia sorella, Zvia Bergman,  
per il suo dono della vita,  
grazie al quale sono qui.*

*Ci sono cose che uno ricorda  
anche se magari non sono mai accadute.*

HAROLD PINTER, *Vecchi tempi*

All'epoca della mia infanzia due sopravvissute all'Olocausto abitavano in un garage al numero 29 di November Street, nel quartiere di Old Katamon a Gerusalemme. Ogni volta che passavamo davanti alla casa delle due vecchie signore tiravamo sassi contro la porta di ferro.

## Prologo

Ho amato due donne nella mia vita, eppure oggi non riesco a visualizzare i loro occhi. L'odore e il tocco delle loro mani sulla pelle – quelli me li ricordo bene. Ma quando le guardo in foto i loro occhi sfuggono i miei.

La notte visitano il mio corpo con dolori fantasma, mi alitano sul collo, mi scongiurano di rivivere i momenti trascorsi insieme. Le loro voci assordanti mi tormentano. Continuano a venire alla ribalta del palcoscenico della mia memoria, attrici che pretendono sempre più amore.

Una volta un uomo saggio mi ha detto: «Si può sopportare qualsiasi cosa, a patto di scriverci sopra un libro».

Ecco perché ora scrivo. Per questo, e per non dimenticare. Attraverso la scrittura sto cercando di ricostruire le nostre storie – la mia e la loro –, legate insieme in un nodo gordiano che solo un colpo di spada può recidere.

A volte mi sento in colpa per avere invaso i loro ricordi nascosti con la mia penna, e devo appellarmi a una vecchia scusa che suggerisce: «La memoria non



esiste a meno che non sia profondamente incisa in numeri nella carne di un braccio, conservata come ceneri dentro vasi di vetro, o vergata con inchiostro nero sulle pagine di un libro».

I ricordi affiorano disordinati, imponendomi la loro cronologia in cui a volte eventi più recenti ne precedono altri più antichi. La realtà è multiforme, e la memoria la interpreta a suo capriccio. Disporrò i fatti concreti, quelli di cui ho certezza, accanto alle invenzioni a cui di tanto in tanto farò ricorso per sostituire le parti mancanti della storia. E alla fine aggiungerò qualche tocco leggero con il più sottile dei pennelli giapponesi, uno o due crini di cavallo legati da una canna di bambù, come un pittore zen la cui opera è adorna di pochi tratti appena accennati ma che pure illuminano ciò che è nascosto.

## Uno

Quel giorno, mentre mi dirigevo verso casa sua, pensavo a lei con affetto. Vicino al Museo d'Israele, dopo uno scambio di insulti con un automobilista che aveva cercato di tagliarmi la strada, trovai conforto nel pensiero di lei e della cena che ci aspettava.

Sul sedile accanto al mio era posata una copia della traduzione tedesca del libro di Helen Keller, *How I Became a Socialist*, che lei mi aveva chiesto di prenderle in prestito dalla Biblioteca Nazionale. Pensai che dopo cena avremmo potuto parlare di *Addio alle armi* di Hemingway, che aveva appena finito. Ero contento che si interessasse ai «libri bruciati», come lei stessa aveva battezzato il suo nuovo hobby, e mi venne in mente di aver dimenticato un'altra volta di comprarle le schede che desiderava per poterli catalogare.

Stanco e affamato, arrivai a Old Katamon, il suo quartiere, dove tanto tempo fa, prima che io nascessi, era risuonato il fragore della guerra, erano infuriate le sparatorie, i soldati avevano marciato per le strade, le case erano state saccheggiate, gli abitanti scacciati, e altri avevano preso possesso delle grandi dimore con le pietre crivellate dalle schegge.

Mi infilai in uno stretto parcheggio che sembrava lì ad aspettarmi. Un piacevole freddo mi avvolse e, immaginando la sua gioia, raccolsi un enorme fiore profumato da una passiflora al culmine della sua breve fioritura. Dopo qualche passo, seguendo un'abitudine che risaliva all'infanzia, alzai gli occhi verso il terzo piano dell'edificio accanto al suo, ma come sempre la stanza di Golan era buia e fui colpito da un'ardente nostalgia.

Non appena raggiunsi il cortile davanti all'ingresso capii che c'era qualcosa che non andava. Non c'erano gatti di sentinella e la porta, ammaccata dai sassi scagliati contro di lei, era chiusa. Solo una striscia di luce che filtrava da sotto l'uscio rischiareva i miei passi. Bussai. Dall'interno un susseguirsi di strilli da soprano riecheggiò i miei colpi, seguiti da un urlo rauco dall'accento tedesco: «*Afanti!*».

Aprii la porta con la mia chiave ed entrai. Lei non era in casa. Rimasi sorpreso, perché era da una settimana che non si sentiva bene, e aveva paura di uscire da sola. Sarah mi accolse con una serie di grida eccitate, fece tintinnare la ciotola del cibo, trotterellò lungo il trespolo e aprì a ventaglio le piume gialle in cima alla testa. Posai il libro sul tavolo di cucina, vicino a *Addio alle armi*, che lei mi aveva chiesto di restituire alla biblioteca, e mi voltai verso lo sgarbato pappagallo: «Dov'è Omi?». L'uccello gonfiò le piume con sussiego, spalancò il becco come in uno sbadiglio di noia e tirò fuori la lingua nera. Mi lasciai cadere sul letto in un angolo della stanza e sfogliai il fiore, come facevo sempre da bambino. Tolsi i petali bianchi, staccai la corona viola, i sepal e lo stigma, poi leccai il nettare e ricordai che lei chiamava quel fiore «Stella della madre di Dio»,

e io le ribattevo sempre che Dio non aveva madre; ricordai che mi metteva a parte dei segreti del «linguaggio dei fiori» e mi spiegava che la passiflora simboleggiava la spiritualità.

Aspettai finché la finestra non si fece buia e poi aprii la porta. Mi fermai sulla soglia per qualche minuto, scrutando l'oscurità, ma la sagoma di lei non comparve sulla strada. Col cuore pesante uscii, trascinai la porta lungo i binari e la richiusi a chiave alle mie spalle. Mentre tornavo al mio monolocale in Tsfat Street, nel quartiere di Nachlaot, mi chiesi se fosse il caso di chiamare la polizia per denunciarne la scomparsa, ma mi affrettai a respingere l'idea. Cosa avrei risposto quando mi avrebbero chiesto da quanto tempo era irreperibile? Dopotutto, le avevo parlato all'ora di pranzo e come al solito prima di salutarci eravamo rimasti d'accordo di vederci nel suo appartamento, ricavato dentro un garage, alla solita ora, le sei del pomeriggio, quella in cui mi aspettava sempre con la cena fumante sui fornelli.

La mia stanza era vuota e gelida: proprio il giorno prima la mia ultima ragazza, Nirit, aveva raccolto le sue poche cose e se n'era andata, dichiarando che non aveva voglia di perdere tempo con un uomo che non era capace di impegnarsi. Avvilito, meditai sulla cena insapore che avrei preparato e mangiato da solo. Ma, soprattutto, mi preoccupai per lei.

Al lato opposto della stanza la segreteria telefonica ammiccava nel buio verso di me con il suo occhio rosso. Mi avvicinai, inciampando su una pila di libri, e imprecai quando urtai col ginocchio un angolo del divano. Ascoltai una lunga serie di messaggi intrisi di pani-

co, dal tono sempre più pressante. Erano tutti di un individuo che si presentava come «Redhead Tattoo» e stava in Agripas Street; l'uomo insisteva perché lo chiamassi il più presto possibile, mi dava un numero di telefono e minacciava che, se non lo avessi raggiunto immediatamente, avrebbe chiuso a chiave la porta, «lasciandola tutta la notte qui da sola». Nell'ultimo messaggio la disperazione nella voce dell'uomo cresceva fino a trasformarsi in un urlo: «Se non mi richiama entro un quarto d'ora telefono alla polizia».

Accesi la luce, mi sedetti sul divano e composi il numero. Una voce irritata mi rispose al primo squillo e mi chiese se conoscevo una vecchia signora con i capelli bianchi. Col cuore avvelenato dalla paura, replicai che Gerusalemme era piena di vecchie signore con i capelli bianchi. Lui fece una breve pausa, poi spiegò che quella signora in particolare aveva un tatuaggio sul braccio e gli aveva fatto il mio nome. «Non mi chieda quante ore ci ho messo a recuperare il suo numero, ero quasi sul punto di chiamare la polizia, e un'ambulanza, ma poi grazie al cielo l'ho trovata, non so nemmeno io come ho fatto». Mi disse che potevo andarla a prendere presso il suo studio; era lì da ore, si rifiutava di andarsene e spaventava i clienti.

Il motore della mia auto era ancora caldo. Percorsi il breve tragitto da casa mia all'indirizzo che lui mi aveva dato: «Proprio in Agripas Street, vicino all'ingresso del suk, il portone dopo quello del Kohanim Blessings, quel negozio dove vendono gli oggetti sacri».

Parceggiai davanti al Sima's Meat and Jerusalem Mixed Grill, e le mie narici, dilatandosi all'aroma della carne grigliata proveniente dalle canne fumarie del locale, mi ricordarono che ero a digiuno dal mattino

presto. Avanzai lungo la via superando casse vuote, angurie spaccate che colavano sul marciapiede, gatti magri che si disputavano interiora di pollo e scavavano nella spazzatura marcia accanto ai cassonetti. I negozianti stavano abbassando le saracinesche e non mi prestarono attenzione.

«REDHEAD, TATUAGGI E PIERCING», lampeggiava l'insegna al neon sopra una grigia porta d'acciaio. Un tanfo di sudore si levava dall'interno della piccola stamberga, e il riflesso di lei era come un fulmine, ripetuto decine di volte negli specchi che scintillavano su tutte le pareti della stanzetta soffocante. Sopra uno sgabello, circondata da immagini di draghi verdi e donne dai grossi seni, sedeva la donna che amavo, con la schiena eretta.

Prima ancora che avessi il tempo di salutare, l'uomo saltò fuori da dietro una tenda. Aveva capelli scuri e crespi e occhi sormontati da sottili sopracciglia depilate. La sua mercanzia era in mostra sotto la maglietta a rete: donne con espressioni nostalgiche e seni cascanti saltellavano sopra i residui della muscolatura e si nascondevano dietro i ciuffi, ormai radi, di peli sul petto.

In silenzio, puntò l'indice verso di lei. Verso Johanna. E solo allora mi accorsi del suo avambraccio nudo posato sul bancone.

Evitai lo sguardo accusatorio dell'uomo, gli fissai il naso e lo ringraziai bruscamente per essersi preso il disturbo di rintracciarmi invece di telefonare subito alla polizia. Lui sussurrò: «Vuole che le ritatui i numeri del campo».

Johanna alzò gli occhi, poi si affrettò a riabbassarli verso il suo braccio.

«Naturalmente le ho detto di no», proclamò l'uomo. «Io queste cose non le faccio, è morboso, e poi è molto pericoloso per gli anziani, per via delle infezioni. Ma lei mi ha gridato contro, non voleva andarsene, e ha spaventato i clienti».

Gli occhi d'acciaio di Johanna erano annebbiati, e sembrava incapace di collegare la mia faccia a quella di qualcuno che conosceva. Mi avvicinai e le esaminai il braccio grinzoso, dove i numeri incisi nella carne erano sbiaditi. Le tirai giù la manica del vestito per coprire l'onta del tatuaggio e cercai di prenderla sottobraccio. Ma lei ritrasse il suo e lo posò con forza di nuovo sul bancone.

«È sua nonna?».

Non risposi. Come facevo a spiegare cos'era Johanna per me?

Le parlai con dolcezza. «Andiamo a casa?». Lei sbatté le palpebre, e solo dopo altre suppliche, mie e dell'uomo, finalmente acconsentì. La portai fuori, e insieme ci avviammo lungo il marciapiede pieno di buche, lasciandoci alle spalle i gatti che si strappavano a vicenda il cibo dalle fauci.

Quando arrivammo alla macchina il freddo autunnale aveva sferrato il suo assalto. Accesi il riscaldamento e il parabrezza si appannò. Mi diressi subito verso casa sua, e quando me la ritrovai al fianco nell'ampio cortile, con la mano stretta al cuore e il respiro affannato, pensai tristemente che tutti i miei amici erano sposati e avevano bambini, mentre io ero costretto a prendermi cura di quella donna anziana e ad accontentarmi di fidanzate occasionali.

Dall'interno si udivano strilli e uno sbattere d'ali. Contrariamente al solito, Johanna non fece caso all'or-

da di gatti che le circondava le caviglie. Tolsi il pesante lucchetto, e con un sospiro e uno stridio metallico la porta scorrevole scivolò lungo i binari. Sarah si strappò un'elegante piuma dal capo, ridacchiò come una bambina e miagolò come un gatto, poi affondò il becco tra le piume, frugando alla ricerca di parassiti invisibili e spargendo pallida polvere di pappagallo. Le solleticai la testa; lei tirò fuori la lingua carnosa e mi afferrò il dito col becco rotondo, ma poi si affrettò a rivedere le proprie maligne intenzioni e mi lasciò in pace.

Sgualcita come il fazzoletto di cotone che in quel momento stringeva in mano, Johanna si sedette nel cucinino e mi guardò in silenzio mentre scaldavo la cena preparata da lei. Mangiammo senza parlare, e nemmeno quando la aiutai ad andare a letto discutemmo di quanto era successo. Le diedi una pillola di sonnifero e un bicchiere d'acqua e rimasi lì accanto, in attesa. Quando udii il suo respiro rilassarsi e un russare sommerso sprigionarsi dalla bocca semiaperta, me ne andai e chiusi la porta di ferro alle mie spalle. Solo allora mi accorsi delle misere condizioni delle fioriere in cortile: erano spuntate le erbacce, e le piante che lei curava con amore erano avvizzite.

Il giorno dopo, quando andai a farle visita alla solita ora, sembrava aver riacquisitato lucidità. La cena era pronta, e, come se non fosse accaduto nulla, mi chiese com'era andata la giornata in biblioteca e mi parlò con calma dei libri che aveva letto, scelti dalla lista che mi aveva chiesto di portarle: tutti titoli un tempo bruciati nei roghi della Germania nazista.

«Omi, perché sei andata in quel negozio?», le chiesi mentre eravamo fermi fianco a fianco, lei a lavare i piatti e io ad asciugarli.



L'unica risposta fu un tintinnio di stoviglie proveniente dal lavandino.

«Perché volevi fare una cosa del genere?».

«Che cosa?»», chiese lei, con aria innocente.

«Farti ritatuare i numeri».

Lei esitò, poi rispose, con la sua voce da contralto, arrochita dal fumo: «Per costringere tutti a riconoscere che sono stata laggiù. Nessuno dovrebbe mandarmi un'altra volta in quel posto».

«In quale posto?».

«In un campo».

«E chi è che ti vuole mandare in un campo?».

«Tu». Mi puntò un dito contro. La sua bellezza traspariva perfino nella vecchiaia. Una bellezza inutile: mani cosparse di macchie brune, schiena che si stava arrendendo alla forza di gravità, ossa sporgenti sotto la pelle secca e pallida, capelli diradati. Eppure, per me, era la gloria del creato, e riuscivo a vedere in lei l'antica Johanna, quella della mia infanzia, quella che si inginocchiava a qualche passo di distanza, apriva le braccia, e io correvo come un matto finché non le arrivavo addosso e mi rannicchiavo nel suo grembo.

\* \* \*

Un mese prima dell'incidente del tatuaggio avevo parlato con il dottor Gluck, il geriatra, il quale era convinto che fosse arrivato il momento di trasferire Johanna in una casa di riposo. Era preoccupato perché pensava che lei cominciasse a manifestare sintomi di demenza e temeva che le sue condizioni si deteriorassero a breve. Seguendo quel consiglio, le dissi che era ora di lasciare il monolocale per trasferirsi in un appartamento più confortevole.

«E dove devo andare?», mi chiese lei, allarmata.

Le descrissi un nuovo edificio nel quartiere di Rehavia, dove aveva sempre desiderato abitare, perché c'era gente di "kultur", che parlava la sua lingua, e vi risiedevano molti studiosi di chiara fama. «Ti ho trovato una bella casa», le dissi, e aggiunsi che avevo già fissato l'appuntamento per il giorno successivo, in modo che lei potesse vederla e prendere una decisione. Ricordai che da bambino le avevo fatto una promessa: «Quando sarò cresciuto e diventerò ricco, ti comprerò una casa a Rehavia, con tantissime stanze e una vasca da bagno».

L'insegna «TORRI D'ARGENTO» adornava l'ingresso dell'edificio. Aprimmo la pesante porta di vetro e Johanna si incamminò al mio fianco lungo il maestoso tappeto che sembrava steso in suo onore. Indossava il suo miglior vestito grigio e aveva i capelli raccolti in una crocchia severa puntata strettamente sulla nuca, come il pugno di un albino.

Con occhi d'acciaio simili al forcipe di un'ostetrica, scrutò con disprezzo la direttrice. Io provai un'immediata simpatia per il viso tondo e fresco di Rivka e per la sua espressione gentile. Ci chiese di accompagnarla in un giro «del reame», e noi la seguimmo obbedienti. Che fosse o meno un caso, i lunghi corridoi erano fiancheggiati da una sorta di guardia d'onore di ospiti donne, quasi tutte provenienti da *laggiù*. «Parlano tedesco, leggono opere letterarie, citano Heine, Goethe e Schiller e giocano a bridge», disse Rivka. Ma quelle donne parvero solo accentuare l'arroganza e il distacco di Johanna. Cos'aveva in comune con loro? Cos'aveva in comune con quel luogo? Meno di due anni prima le chiedevano ancora di far nascere bambini.

Rivka indicò con orgoglio un cartello sulla bacheca con la lista delle conferenze e delle gite dei giorni successivi; poi ci accompagnò in sala da pranzo, dove venivano serviti tre pasti caldi al giorno. Ci mostrò la sala conferenze, il laboratorio artigianale e la “spa”, dove una giovane parrucchiera, con una gomma da masticare in bocca, stava modellando in una torre i capelli bianchi, sottili e lanuginosi di una vecchia signora, il cui cuoio capelluto, visibile e roseo come quello di un neonato, era uno spettacolo imbarazzante.

Marmo, decorazioni floreali, moquette dappertutto, una piscina, una camera con vista sullo Knesset e sul Museo d’Israele, dipinti a olio – un paradiso edonistico per anziani, l’ultimo della sua specie, o almeno quella fu l’impressione che ne ricavai.

In ufficio, Johanna si lasciò cadere, ansante, su una poltrona. Si tastò la sciarpa, la distese sul grembo come per esaminare i fiori ricamati, appiattì le pieghe e poi l’arrotolò fino a formare un sottile serpente fiorito. Si frugò nella borsa e ne estrasse un pacchetto di sigarette. Rivka la fermò con gentilezza: «È vietato fumare negli spazi comuni». Disgustata, Johanna gettò il pacchetto dentro la borsa e, senza degnarmi neppure di un’altra occhiata, ordinò: «A casa».

Quando uscimmo mi si appoggiò camminando a fatica, come se tutta la vecchiaia le si fosse riversata nei piedi. In macchina si rifiutò di parlare, rivolse verso di me la stretta crocchia e tenne gli occhi fissi fuori dal finestrino.

Quando entrammo in casa sua ruppe finalmente il silenzio. «Caffè?», chiese, e senza aspettare la risposta si avviò lentamente verso il minuscolo cucinotto. Tornò qualche minuto dopo con un piccolo vassoio, su

cui erano disposti due eleganti tazzine da tè dai bordi dorati, appartenenti al servizio Rosenthal delle feste, e un piatto di biscotti al burro. Posò con attenzione il vassoio sul bordo del tavolo e spinse da parte un vaso con un mazzo di anemoni, le cui corolle schiacciate la fissavano con una moltitudine di vellutati occhi scuri. Gli stami avevano lasciato sulla superficie del tavolo attorno al vaso un anello di pulviscolo nero, eppure, contrariamente al solito, lei non si precipitò a prendere lo strofinaccio: raccolse di nuovo il vassoio con le porcellane tintinnanti e lo posò con un tonfo a coprire la macchia.

Non riusciva a capire come avessi potuto portarla in un «campo di concentramento per vecchi», brontolò. Dopotutto riusciva ancora a lavorare, perfino a ottant'anni. E poi di campi di concentramento ne aveva avuto abbastanza per una vita intera, e non sarebbe mai tornata in quel luogo, nemmeno in sedia a rotelle. E soprattutto, cosa ne sarebbe stato di Sarah e dei gatti?

Dopo l'incidente del tatuaggio, quando tornai a prospettarle l'idea, mi lanciò un'occhiata smarrita e dichiarò che si sarebbe trasferita nel «campo di concentramento per vecchi» per un periodo di prova, a patto che Sarah andasse con lei e che io trovassi una buona sistemazione a tutti i gatti.

Il mattino dopo telefonai a Rivka, che fu felice di sentire la mia voce e mi informò allegramente che un'ospite del nono piano era venuta a mancare e il suo appartamento era prenotato per Johanna.

«Al nono piano?». Ero orripilato. «Ma non avete una stanza più in basso?».

«Mi dispiace, è l'unica che posso offrirle. La signora Herman soffre di vertigini?».

Non le spiegai che il problema era mio. Una fobia contratta da bambino mi impediva di mettere piede sugli ascensori, quelle stanzette minuscole, soffocanti, che si libravano nel vuoto appese a fili invisibili che potevano cedere da un momento all'altro.

Quella settimana due traslocatori arrivarono a caricarsi in spalla gli oggetti smontati della vita di Johanna: un letto di ferro, una scrivania, un tappeto, una credenza con le ante di vetro, un tavolo da cucina, un servizio di piatti, due sedie, qualche libro, un vaso di cristallo, una piuma di pavone, un vaso con delle ceneri, due valigie piene di vestiti, Sarah nella sua gabbia e la porcellana Rosenthal avvolta in strati di carta di giornale.

I gatti, o meglio i quattro che riuscii a catturare, tra cui una delle sentinelle, li infilai in un trasportino e li lasciai liberi di iniziare una nuova vita accanto alla macelleria della Colonia Tedesca. Era un quartiere ricco, e mi tacitai la coscienza con la consapevolezza che il macellaio amava i gatti e probabilmente avrebbe regalato loro parte dei frutti del suo lavoro.

Poi tornai alla casa di riposo e salii a piedi fino al nono piano. Quando arrivai, sudato e ansante, nella nuova stanza di Johanna, con le braccia coperte di graffi e l'umore depresso per via delle frottole che ero stato costretto a raccontarle sul destino dei gatti, lei stava già comandando tutti a bacchetta, supervisionando il lavoro dei traslocatori. Diede istruzioni di disporre i mobili secondo un ordine preciso, e loro la ascoltarono con reverenza ed eseguirono. Sembrava che la sua commovente intenzione fosse cercare di organizzare quella nuova vita alla vecchia maniera familiare. Quando mi offrii di aiutarla i suoi occhi mi mise-

ro a tacere con una frecciata di sensi di colpa. Mi avvicinai alla finestra invasa dalla vista del cielo, premetti la fronte contro la fredda vetrata e guardai in basso. Macchine giocattolo scivolavano per le strade, le teste minuscole dei passanti si muovevano su e giù lungo i marciapiedi. Avevo le vertigini, come se qualcosa mi stesse trascinando verso la strada: la vista mi si annebbiò e piombò giù per nove piani, fino al lastricato della piazza che si estendeva fuori dall'edificio. Quando mi ritrassi mi accorsi che la mia fronte aveva lasciato una macchia d'unto sul vetro. Guardai l'arazzo di strette viuzze e tetti di tegole di Nachlaot. Incoraggiato da quello spettacolo familiare, dissi a Johanna che dalla finestra si vedeva il tetto di casa mia. Ma quando lei guardò fuori il panorama la contrariò. Borbottò che il vetro era sporco, strappò un pezzo di carta di giornale dagli imballi degli oggetti fragili e lo lucidò.

Il pomeriggio del giorno dopo il primo uccello andò a sbattere contro la finestra, lasciando una vaporosa piuma arrossata come souvenir. La paura invase la stanza, e io capii che l'offerta sacrificale non era stata accettata. Passò un altro giorno, e verso la fine della serata Rivka mi chiese, mormorando parole di scusa, di recarmi urgentemente presso la casa di riposo per discutere di una serie di eventi insoliti. Nominò il colpevole: Sarah. «Fa dei rumori per attirare gli uccelli e spingerli a volare contro il vetro. Non era mai successa una cosa del genere qui». Non sapeva che l'illusione era causata dal vetro perfettamente pulito, che rifletteva il sole e aspettava con pazienza la prossima vittima. Non sapeva che da lì al momento in cui Johanna sarebbe stata trasportata in barella fuori dalla casa di riposo diverse altre creature alate si sarebbero scon-

trate contro la sua finestra, dopo essersi staccate dalla pesante nuvola nera che compiva il suo percorso regolare per andare a dormire sul gigantesco carrubo di King George Street.

«Du mi farai morire», disse Johanna dopo la morte del primo uccello, proprio come ripeteva, forse scherzando o forse no, quando ero bambino e mi stringeva al petto, infilandomi la testa tra i grossi seni. «Du mi farai morire», mi sgridava da ragazzo, quando tornavo a casa sudato dopo una violenta partita a *stanga* per strada. «Du mi farai morire», sospirava quando i miei voti erano inferiori alle sue aspettative. «Du mi farai morire», ribadì infuriata quando le presentai una ragazza che secondo lei non andava bene.

«Du mi farai morire», brontolò ora.